

Il rischioso stallo dell'Europa

GIORGIO RUFFOLO

L'ASCIAMO stare le battute cretine: l'Europa come Venere, indolente e gaudente, l'America come Marte, fiero e guerriero. Ed anche gli annunci frequentissimi di nuove ere: dopo la sfida americana, quella tedesca, e poi quella giapponese, poi ancora quella cinese, e poi forse quella indiana, e i relativi tramonti. Ere che durano pochi anni. Oggi è di moda il tramonto europeo. In questi annunci stentorei c'è poca serietà scientifica e molta tendenziosità ideologica.

Che però il progetto europeo attraverso la più deprimente crisi della sua storia è impossibile negarlo. Economicamente, a causa della stentata lentezza della sua crescita del decennio scorso. Politicamente, a causa del fallimento del suo disegno di integrazione. Senza disturbare Marte e Venere, basta riflettere alle risposte che il pensiero dominante offre a questi due aspetti della crisi.

La risposta convenzionale al tendenziale ristagno economico è ben nota: l'Europa ha un mercato del lavoro troppo rigido e una spesa sociale troppo alta.

Insomma, nell'insieme, ha un modello sociale troppo costoso. Flessibilizzare il lavoro e contenere la spesa sociale sarebbe dunque la ricetta virtuosa per la ripresa della crescita. Il fatto che ci siano paesi europei che dimostrano crescita soddisfacente associata ad un alto grado di protezione sociale, come quelli scandinavi è, per i glossatori della vulgata, l'eccezione che deve confermare la regola. Ebbene, si tratta di una risposta sbagliata. La riscossa dell'Europa nel senso della crescita, è illusorio perseguirla soltanto attraverso la flessibilità dei costi. Lo si è detto tante volte, ma è bene ripeterlo. Le cause fondamentali della clamorosa superiorità economica americana non stanno nella precarietà del lavoro e nella scarsità della protezione sociale. Stanno nella qualità dell'istruzione

superiore e nella forza propulsiva di una ricerca potentemente sostenuta dallo Stato. E soprattutto, stanno in una politica macroeconomica espansiva della domanda, monetaria e fiscale; mentre l'Europa gode masochisticamente di una politica monetaria restrittiva governata dalla sua banca centrale e di una politica fiscale restrittiva governata dal suo disgraziatissimo patto di stabilità. Ecco una ottima ragione per imitare il vero modello americano.

Politica-mente, il fallimento dell'integrazione è attribuito, non da oggi, all'eterogeneità sociale e culturale delle nazioni europee; e non deve sembrare incongruo che le critiche più aspre al progetto europeo vengano dai sostenitori dell'"allargamento" dello spazio europeo. Quali sono

le alternative suggerite? Implicitamente, il ripiegamento verso l'obiettivo mercantistico di una grande area di libero scambio e verso un ruolo politico di "dignitosa subalterna" al ruolo degli Stati Uniti. Si è anche affacciata l'ipotesi di una "regionalizzazione" del progetto

europeo in direzione di meno ambiziosi ma più realistici progetti perseguiti da gruppi di paesi omogenei (esempi: scandinavo, danubiano, mediterraneo). Non credo che questa ipotesi sia realistica: gli ostacoli a realizzare solidarietà tra rivali immediati sarebbero maggiori e l'incidenza politica assai minore.

Credo che la via d'uscita all'attuale molto pericolosa situazione di stallo (niente escludo che il fallimento europeo possa sboccare, in condizioni

mondiali turbolente, in un catastrofico ritorno a conflitti intraeuropei) non comporti delle nuove "trovate"; ma richieda una riflessione fondamentale sulle radici del progetto stesso; sulle ragioni essenziali che lo hanno fatto entrare nella storia contemporanea; e soprattutto, sul ruolo che un'Europa come Soggetto politico può svolgere nel

senso del progresso dei suoi paesi partecipanti e in quello della stabilità e della pace mondiale: non come portaordini degli Stati Uniti, ma come grande forza politica di mediazione dei conflitti internazionali, a vantaggio suo, del mondo, e degli Stati Uniti stessi.

Una riflessione storica di questa portata sarebbe l'occasione più concreta per la nascita di una nuova forza politica riformista e democratica alla scala europea. Sarebbe tempo che la politica si riscuotesse dall'attuale aridità ideale per tornare alle grandi intuizioni che, dopo i disastri del secolo tremendo, hanno nutrito il pensiero politico occidentale del secondo dopoguerra. Una Conferenza Europea sul ruolo mondiale dell'Europa? Evento, certo, più affascinante, anche se di minore immediata attualità, degli estenuanti e sterili incontri sulle quote del bilancio dell'Unione.

Utopia? Non c'è dubbio. Come fu l'unità d'Italia, per i realisti del tempo. Ma c'è almeno una realtà concreta della quale il progetto europeo disporrebbe, se l'Unione capisse che può servirne immediatamente. L'Euro è stato un fortunoso successo preterintenzionale. Oggi però è una potenza virtuale che può essere usata per finanziare, attraverso il ricorso al risparmio mondiale, la crescita dell'economia europea, e al tempo stesso per costituire, in vista di un nuovo ordine monetario mondiale, una alternativa all'attuale stato di disordine generato dalla pericolosissima vulnerabilità del dollaro. Possibile che non ci sia, in tutto il continente antico, una intelligenza politica in grado di interpretare queste enormi possibilità aperte a una iniziativa di grande formato? Forse è proprio vero, per l'Unione, ciò che si dice della teoria economica dominante: che è una grande forza a cui cannoni sono tutti puntati in direzioni irrilevanti.

